

Toni Fontana

Trenta domande, trecento pagine, una lettera e cento missili. Attorno a questi numeri ruotano i delicatissimi e fragilissimi rapporti tra la missione Onu guidata da Hans Blix e l'Iraq di Saddam. Delle trenta domande per ora si sa poco; il capo degli ispettori, secondo le indiscrezioni che trapelano dal Palazzo di Vetro, dopo aver letto e studiato approfonditamente le relazioni dei suoi inviati in Iraq, ha formulato una sorta di questionario che comprende appunto «trenta domande irrisolte» da porre a Saddam.

Blix presenterà quindi una relazione scritta al Consiglio di sicurezza il primo o il 3 marzo e la discussione potrebbe iniziare nei giorni successivi, forse il 7.

Per quella data si conoscerà il contenuto della nuova risoluzione anglo-americana.

Le analisi, i rapporti, le descrizioni dei siti visitati, formano una corposa documentazione (300 pagine) dalla quale i dirigenti dell'Unmovic stanno ricavando una sorta di «riassunto» (30 domande) che, quanto prima, sarà consegnato ai diplomatici dei paesi rappresentati nel consiglio di sicurezza. Fin da ieri comunque è emerso il pmo della discordia che nei prossimi giorni potrebbe influire non poco sulla crisi. Blix, per bocca del suo portavoce Ewen Buchanan, ha fatto sapere che dal Palazzo di Vetro è partita una lettera indirizzata ai dirigenti iracheni nella quale il capo degli ispettori

“

Il capo degli ispettori prepara trenta domande da porre all'Iraq sulle questioni irrisolte. Il primo marzo la relazione al Consiglio



Baradei, uno dei capi degli ispettori rassicura: gli iracheni stanno collaborando Parigi invia due aerei Mirage per rafforzare i controlli dal cielo”

Blix al raïs: distruggi i missili proibiti

Lettera a Baghdad. Il vice di Saddam: pronti al dialogo se Bush rinuncia all'attacco

chiede, o meglio pretende, la distruzione dei missili Samoud 2.

Secondo le ricognizioni fin qui svolte dagli ispettori l'Iraq avrebbe importato illegalmente circa 280 motori adattabili ai missili ed avrebbe prodotto circa un centinaio di Samoud 2; metà dei vettori sarebbero già puntati verso il cielo in vista dell'invasione. La risoluzione Onu vietano a Saddam il possesso di vettori in grado di superare la distanza di 150 chilometri, ma, secondo gli ispettori, i tecnici iracheni avrebbero potenziato i missili in modo tale da permettere un attacco anche a distanze superiori. Baghdad si difende accampando varie argomentazioni tecniche. Se l'Onu chiederà e otterrà la distruzione dei missili e dei

motori le difese irachene saranno indebolite di fronte ad un eventuale attacco americano, ma, se Saddam risponderà negativamente alla lettera di Blix, Bush potrebbe aver trovato il «casus belli».

A Teheran il capo dell'Aiea (l'agenzia atomica dell'Onu) El Baradei ha rilasciato ieri una dichiarazione favorevole all'Iraq affermando che il regime di Baghdad «ha cominciato a cooperare con gli ispettori» e «se vi sarà piena collaborazione» - ha aggiunto il vice di Blix - «non vi sarà più la necessità di una guerra». Queste dichiarazioni rafforzano le posizioni di alcuni leader, come il francese Chirac, che anche ieri ha ribadito che la crisi può essere risolta con «strumenti pacifici,

Un ispettore dell'Onu controlla uno dei missili «Al Samoud»



ciò con le ispezioni». Proprio ieri sono partiti dalla Francia due aerei Mirage IV che serviranno per rendere più incisive le ispezioni.

Consapevoli della posta in gioco gli iracheni «rilanciano» ribattendo alle accuse lanciate da Colin Powell e, ancora una volta, il ministro degli Esteri Naji Sabri ha preso a sua volta carta e penna ed ha scritto all'Onu. Il capo della diplomazia di Baghdad, come del resto quello degli ispettori, non ha puntato sulla sintesi e ha scritto ben 13 pagine. Come in un processo penale, Sabri ha presentato l'arringa difensiva del

Iraq contestando innanzitutto che Baghdad, come ha sostenuto Powell, dia ospitalità ad Anwar al-Islam Zarkawi, un killer di Al Qaeda che, secondo gli iracheni, si trova invece in Kurdistan, cioè nella parte di Iraq sfuggita al controllo di Baghdad e amministrata dai raggruppamenti curdi.

Per dare prova di buona volontà Sabri offrirebbe invece agli americani un pericoloso ricercato, Abdul-Rahman Yasin, indicato dalla Cia come uno degli autori degli attentati avvenuti a New York nel 1993. Washington ha posto una taglia di ben 25 milioni di dollari sulla testa del ricercato arrestato in Iraq nel 1994, ma finora ha rifiutato ogni sorta di scambio con il regime di Saddam. L'offensiva diplomatica irachena è stata completata dal vice-presidente Ramadan secondo il quale Baghdad è pronta al «dialogo con gli Stati Uniti» se Bush rinuncerà ai suoi piani per invadere il paese.

fronti del governo israeliano. Trattative segrete, appelli, fanno da sfondo ad una situazione sul campo sempre segnata dalla tensione e dalla violenza.

La Striscia di Gaza resta divisa in tre tronconi: una operazione decisa dall'esercito israeliano nel tentativo di impedire a Hamas ulteriori lanci di razzi Qassam contro il territorio dello Stato ebraico. L'altra notte due palestinesi sono stati uccisi a nord di Gaza: il primo (disarmato) nelle vicinanze della colonia ebraica di Dughit, il secondo dopo che - stando alla versione israeliana - aveva lanciato una bomba a mano contro sentinelle di Tsalah al valico di Erez. In serata un terzo palestinese, Ahmad Nadjari, 23 anni, è stato colpito a morte dal fuoco dei soldati israeliani mentre era bordo della sua automobile a Tulkarim. La tensione è molto forte anche a Nablus (Cisgiordania) dove la «casbah» resta sotto occupazione da quattro giorni, con i soldati israeliani alla ricerca di laboratori d'armi e di sospetti terroristi.

«Fermiamo l'Intifada per un anno»

Appello ai palestinesi di Abu Mazen, leader Anp candidato alla poltrona di premier

Umberto De Giovannangeli

Smilitarizzare l'Intifada. Rinunciare alle azioni militari almeno per un anno, dimostrando così di avere davvero accettato il «tracciato di pace» elaborato dal Quartetto. A lanciare l'appello è il segretario del Comitato esecutivo dell'Olp, Mahmud Abbas (Abu Mazen), tra i candidati alla carica di primo ministro nel futuro assetto politico palestinese. Per lanciare il suo appello a «smilitarizzare l'Intifada», Abu Mazen sceglie Mosca, cui è sempre stato vicino, dove ieri ha incontrato il ministro degli Este-

ri russo Igor Ivanov. Il dirigente palestinese non risparmia accuse al premier israeliano Ariel Sharon che, dice, «non vuole né la sicurezza né la pace». Ma proprio per questo, «non possiamo dargli l'opportunità di continuare con gli attacchi contro il popolo palestinese e invitiamo a smilitarizzare l'Intifada». Una decisione formale in tal senso potrebbe arrivare presto.

Le consultazioni tra rappresentanti delle forze palestinesi, stando ad Abu Mazen, dovrebbero riprendere lunedì prossimo e «se tutto va bene potremo firmare un accordo con le organizzazioni interessate così che Israele non abbia

motivi per le sue azioni militari». Il documento a cui fa riferimento Abu Mazen è al centro dei colloqui al Cairo ai quali partecipano 12 fazioni palestinesi; incontri coordinati dal capo dei servizi di sicurezza egiziani, generale Omar Suleiman.

All'annuncio moscovita fa subito seguito la conferma di Gaza. «La direzione palestinese e al-Fatah sono d'accordo per una tregua di un anno, che era stata proposta nel documento del Cairo e che Abu Mazen ha ripreso», afferma il capo negoziatore palestinese Saeb Erekat. Smilitarizzare l'Intifada. Una proposta che si scontra con la de-

terminazione dei gruppi radicali palestinesi che escludono di poter accettare una sospensione delle attività militari e anzi minacciano di tornare a portare la guerra nelle strade di Israele, in ritorsione alle molte vittime avute dai palestinesi nella settimana passata. Dichiarazioni minacciose in questo senso sono state ribadite ieri - in aperta polemica con Abu Mazen - da Abu Mujahed, il

nome in codice dietro al quale si nasconde l'attuale leader delle «Brigate dei martiri di al-Aqsa», gruppo di fuoco legato ad al-Fatah, il movimento presieduto da Yasser Arafat.

Il degradarsi della situazione nei Territori è stato oggetto nei giorni scorsi di un passo compiuto dagli ambasciatori dell'Unione Europea al ministero degli Esteri di Gerusalemme. In partico-

lare sono state severamente criticate la requisizione di terre palestinesi; la chiusura di atenei nei Territori; ed un insieme di attività militari israeliane a Gaza e in Cisgiordania che hanno provocato il deterioramento delle condizioni umanitarie della popolazione palestinese. Secondo la stampa israeliana, è stata questa «una delle proteste più decise» espresse dalla Unione Europea nei con-

È la seconda sciagura in pochi giorni. Sotto accusa le misure di sicurezza dei locali pubblici. A Rhode Island la maggior parte degli abitanti è di origine italiana

Dopo i fuochi d'artificio le fiamme: 85 morti in una discoteca Usa

Bruno Marolo

WASHINGTON I fuochi d'artificio usati da un gruppo hard rock durante un concerto hanno provocato un incendio in cui hanno perso la vita almeno 85 persone. È avvenuto a West Warwick nel Rhode Island, una città di 30 mila abitanti in gran parte di origine italiana. Per qualche momento gli spettatori hanno applaudito il fumo e le fiamme che si levavano dal palco. Pensavano che si trattasse di un effetto speciale. Quando si sono resi conto del pericolo era troppo tardi. Molti hanno trovato una morte orribile tra le fiamme, altri sono stati calpestati dalla folla.

È il secondo massacro in quattro giorni provocato dall'incuria e dal panico negli Stati Uniti. In un locale notturno di Chicago, privo del certificato di agibilità, 21 persone sono morte nella ressa che si è scatenata quando un addetto alla sicurezza ha usato uno spray al pepe per mettere fine a una zuffa. Anche nella tragedia di West Warwick vi sono probabili responsabilità penali. Secondo la polizia nessuno aveva chiesto l'autorizzazione per i fuochi di artificio.

«The Station», la discoteca in cui si svolgeva il concerto, ha posto per 300 persone. Era in scena il gruppo «Great White» di Los Angeles, candidato per un premio Grammy nel 1990. Uno dei chitarristi, Ty Longley, è disperso.

«La direzione del locale - sostiene Jack Russell, il cantante principale - ci aveva dato il permesso di usare i fuochi d'artificio per rendere più spettacolare il no-



si è temuto un attentato

New York, brucia una raffineria

NEW YORK Una forte esplosione, alle 10.10 ora locale, le 16.10 ora italiana, ha squarciato la grande raffineria della Exxon Mobil che si trova a State Island, alla periferia della grande mezza. Il boato, dovuto ad un incidente accaduto durante un'operazione di rifornimento, e la densa colonna di fumo che si è alzata subito dopo, hanno riportato gli abitanti di New York indietro di un anno e mezzo, a quel fatidico 11 settembre. Il portavoce dell'Fbi ha immediatamente escluso che si tratti di un attentato, ha comunque aggiunto che agenti del Bureau a Washington stanno studiando l'accaduto perché la raffineria è considerata un obiettivo a rischio attentati. La piattaforma che conteneva 110.000 barili di benzina, e non del gas propano

La nuvola di fumo nero sopra i grattacieli di New York

stro arrivo sul palco. Ho visto le fiamme sprizzare da tutte le parti come un albero di Natale. D'istinto ho cercato di spegnerle con una bottiglia d'acqua e mi sono reso conto che l'intero edificio andava a fuoco. Uno dei miei musicisti non si trova più, un tecnico del suono è ferito».

Erano le 23 di giovedì (le 5 di venerdì in Italia) e il gruppo aveva attaccato la prima canzone quan-

do le fiamme si sono sviluppate sul palco e hanno trovato facile esca nel soffitto di materia plastica. «Nel giro di due minuti - ha raccontato un testimone, John Kudryk - gli spettatori si sono trovati circondati dalle fiamme. La sala ha quattro uscite, ma molti non sapevano da che parte dirigersi e si sono avventati verso la porta principale».

Pochi si sono messi in salvo.

Mentre i pompieri la polizia cercano di identificare i corpi dei morti sfigurati dalle fiamme gli ospedali della zona hanno ricoverato 168 ustionati, alcuni in condizioni disperate. «La sala - racconta una sopravvissuta, Lisa Shea - si è riempita presto di un fumo nero e denso, irrespirabile. Sono stata gettata a terra. La gente in fuga mi passava sulla testa, sulla schiena. Mi sono coperta il volto con le braccia e ho pensato che fosse venuta la mia ultima ora. Pensavo a mia madre. Devo alzarmi, devo alzarmi, ripeteva dentro di me. Alla fine, non so come, sono riuscita a trascinarli all'uscita».

Un'altra ragazza del pubblico, Michelle Craine, ieri cercava tra le vittime una amica persa di vista nella calca. «È la peggiore cosa che abbia visto in vita mia - ha detto - dai corpi delle vittime cadevano pezzi di carne bruciata».

Il governatore del Rhode Island Don Carcieri, di origine italiana come la maggior parte degli abitanti, è rientrato dalle vacanze in Florida. Avrebbe dovuto partecipare domani a Washington a una conferenza di amministratori locali ma l'emergenza gli lo ha impedito. «Molte domande - ha ammesso - sono ancora senza risposta. I pompieri mi riferiscono che i fuochi di artificio non erano autorizzati».

Il peggiore incendio in un locale notturno nella storia americana risale al 28 novembre 1942: morirono 492 persone nel «Cocoon Grove» di Boston, dove il fuoco si era sviluppato dalle decorazioni elettriche su un palco.